13.

SCELTA

DI VARIE POESIE

DIRETTE

ALL' ABATE MICHELE ARCANGELO LVPOLI

In applauso dell' Opera data alla luce

Iter Venusinum Vetustis Monumentis illustratum

RACCOLTE

DA FERDINANDO CALVINI

E dedicate

A S. ECC. D. GIVSEPPE CARACCIOLO

PRINCIPE DI TORELLA

CARMINE
FIT VIVAX VIRTVS
EXPERSQVE
SEPVLCHRI

Ovid. de Pont. lib. IV. el. VIII.

NAPOLI
PRESSO FILIPPO RAIMONDI
MDCCLXXXXIII.

A SVA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. GIVSEPPE CARACCIOLO

PRINCIPE DI TORELLA, DVCA DI LAVELLO, MARCHESE DI BELLA, SIGNORE DELLE CITTA' DI VENOSA, RAPOLLA, GESVALDO, E FRIGENTO, DI LLE TERRE DI BARILE, RIONERO, ATELLA, BARRAGGIANO, E RUVO, E DE' FEVDI DI S. SOFIA, PLATANO ec. ec.

Appoichè venne alla luce il Viaggio Venoſino dell' Abate Michele Arcangelo Lupoli, della di cui ſingolar amicizia, e preſſochè inalterabile familiarità ho buona, e forte ragione di gloriarmi, mi vidi ancor a parte chiamato degli applauſi, che ſopra lui piovvero a larga piena da' piú felici ingegni, cui peravventura il

dotto lavoro arrivato di già era. Ed avvegnachè a lui piacque con grazioſiſſima maniera, e con affettuoſiſſima grazia far parecchie fiate di me ricordanza, grave riſchio incorſo avrei di eſſer o di villana diſconoſcenza, o di biaſimo almanco tacciato, ſe in veruna bensì menoma maniera teſtificato non gli aveſſi il mio attaccamento. Laonde talento mi viene alcuni pochi poetici componimenti in di lui commendazione raccogliere, che a guiſa ſono di piccole ſpighe cadute da groſſi manipoli nella ubertoſa meſſe delle ſingolariſſime laudi, riportate già degnamente da uomini di finiſſimo intendimento, e di lunga mano agguerriti nella Romana, e Greca, non che altra erudizione. Or, Eccellenza, poichè all' impareggiabil ſuo merito feceſi il dotto amico ben giuſto dovere la di lui opera conſecrare, ancor io, per altri ragionevoliſſimi motivi davantaggio all' Eccellenza Voſtra queſte mie carte offero, e dedico. E tacendo per vero, che la giunta ſeguir debbe la derrata, ben mi rammento dell' alta protezione, che V. E. ha mai ſempre di me, e de' miei preſa, la quale non ſarà unque tempo, che venga dall' animo cancellata. Nè poi tuttochè l' eloquenza aveſſi de' più maſchj dicitori, potrei con parole agguagliare quella ben affettuoſa inclinazione di animo, e quella gentil piacevolezza, che Ella mi dimoſtra,

ſtra, e che a Lei ſtrettamente mi allaccia. Ma quanto mai altra coſa davvero m' invaghiſce, ed ardentemente m' innamora quella ilarità, e facilità tutta degna dell' E. V. e poi quell' ammirabile dolcezza ancora, che non può non eſſer nata, ſecondo che m' avviſo, dalla non volgare, anzi che profonda ſua dottrina, la quale unita al generoſo ſangue, ha prodotto un non ſo che di bello, e di maravigliosо, che difficil mi riuſcirebbe affatto a naturali colori eſprimere. Ma qual cimento ſarebbe il mio, ſe peravventura allo ſplendore dell' alta ſua, ed immortal grandezza rivolger mi voleſſi? Giuro, SIGNORE, che ſe anche l'accorgimento uſar voleſſi di coloro, che in piccola carta le città, l'iſole, i golfi, i fiumi, e i monti deſcrivono, pure a viſta di tanti faſti, mi ſgomenterei all intutto di accingermi all' impreſa. Concioſſiachè i principj di tanta grandezza conſiderando io ſovvente, perduto mi ſono nelle tenebre della rimota antichità, ove già rimenato mi avevano le tracce della nobiliſſima ſua proſapia, ſenza che potuto aveſſi il piede coraggioſo più anzi innoltrare. E quando all' incontro mi avviſava poter di leggieri i faſti almeno de' tempi a noi più noti diſſaminare, mille, e mille illuſtri Eroi ſi pararon dinanzi, che in pace, ed in guerra, col ſenno, e col valore i loro nomi alla perenne memoria degli uomini conſe-

ſecrato avevano. E quì or da una parte ſon-
vienmi di que' dodici Caraccioli, che le veci
ſoſtenendo del Monarca, ben ſepper colla giu-
ſtizia, e colla ſaviezza il cuor del Principe
obbligarſi, e l'affetto del popolo; e dall'altra
di quegl' illuſtri Generali, ſublimati da' loro Re
non che da altri potentati ancora a regger
numeroſi eſerciti, a conquiſtar provincie, a
debellar potenti nimici, ad eſpugnar fortezze,
e a difender Reami. Ricordomi di que' mol-
ti porporati, che furon l'ornamento più va-
go dell' Eminentiſſimo Collegio; e davantag-
gio degli innumerabili arciveſcovi, veſcovi,
e prelati, che per la dottrina, non che per
lo zelo della Chieſa di Gesù Criſto laſciaron
a loro ſucceſſori facile la ſtrada della imitazio-
ne, e difficile quella dell'emulazione. Ma do-
ve ora mi traporta il parlare? Riſpettoſo ſi-
lenzio tenga omai naſcoſti e cingoli di mili-
zia, e cariche di Regno, e dominj, e titoli,
ed ordini, e diplomi, e quella gloria infine,
che lungi dal ricever da me verun piccolo
luſtro, abbogliata che anzi verrebbe, e dirò
forſe anche intorbidata.

Molto in là il ragionar mio ſi eſtende-
rebbe poi, ſe a minuto rammentar voleſſi
quelle doti, che ſon tutte proprie di V. E.
Se non che egli è peravventura noto a chi-
cheſſia, ch' Ella è ornata d' un petto affatto
ſingolare, da cui, come da largo fonte ſorge
una

una prudenza, che qual esatta bilancia le cose secondo lor peso innalza, ed abbassa; una giustizia, che a somiglianza del sole non esce mai dall' Ecclitica; una fermezza di animo indomabile, e provveduta di ogni sorta di munizioni; una seria maturità nel pensare, un amabile docilità nel persuadersi, un amor ingenuo alla verità, una celerità qual d'Aquila, che occhio non può seguire nel menar a compimento gli più ardui affari. Sopra i quali pregi pare che una certa bandiera di grandiosità innalberi la beneficenza, di cui non farò motto concioffiachè ella qual lampana ineftinguibile fa luce a tanti da avversa fortuna malmenati, ed a vedove, ed a pupilli, de' suoi fortunati feudi principalmente. E quì non posso contenermi di non chiamarne in testimonianza Venosa la mia patria, che dalla generosa mano della E. V. riconosce il sostentamento di dodici orfane donzelle, le quali in Conservatorio ristrette, un sicuro asilo rinvenvengono alla loro pudicizia, ed una ben giusta dote ancora, se ire a marito peravventura bramassero. Ma mal cauto di me! e non m' avveggio, che d' altro più lungo tempo, d'altra eloquenza, e di volumi più tosto, che d'una breve carta sarebbe vuopo a proseguir l' intrapresa? Farò dunque senno in arrestar quì il mio parlare. Compiacciasi intanto l'Eccellenza Vostra di accoglier il dono, che le of-

offero, con quella inalterabile benignità, che tanto più grande la rende, quanto più fi affatica di non comparirlo, e condoni in me l'ardimento, cui condotto mi ha un pieno traſporto di oſſequio, non che uno ſchietto religioſiſſimo atteſtato di dovere. E quì facendole riſpettoſa riverenza mi reco a grazia l'eſſer

Di V. E.

Napoli 5. Luglio 1793.

Divotiſs.Obbligatiſs.Serv.vero
Ferdinando Calvini,

VARIE POESIE

DIRETTE

ALL'ABATE MICHELE ARCANGELO LVPOLI

RACCOLTE

DA FERDINANDO CALVINI

DI LVCANTONIO BISCARDI

Canonico della Cattedrale di Caſerta.

MActe o eulte ſodalium meorum
Vi tanta ingenii ; ſagacitate
Pol ditiſſimi ad omnis aevitatis
Scrutanda haec monumenta, & illa ; macte
Iucundiſſime LVPVLE. At puſilla;
Immo nulla quidem expetenda laus eſt
Ex me, ſiqua opus eſt: ego indiſertus
Sane, & peſsimus omnium poeta
Quid dignum referam volumine iſto
Tuo, quod merita extulere laude
Certatim iuvenes, ſeneſque docti ;
Et docti ſatis, & ſatis diſerti ?
Sed ſi candiduli tui ſodalis
Verbis ſtare lubet, brevi efferam quod
Sentiam; & rogo conſulas bonique
Aequique: Id ſat habeto, quod volumen
(Doctum, Iupiter ! & laborioſum)
De Te ipſum eloquitur ; quod his, & illis
De Te planius eloquetur. Illud
Iam Te praedicat Oedipum ſimul: Te

Lynceum ſimul uſque praedicabit.
Et revera es uterque: gnavus idem
Rimari, & penitus licet minutam
Rem quamque inſpicere; ac peritus idem
Tot ſirpos veterum, tot & latentes
Nodos ſolvere, & eruditione,
Doctrinaque aperire ſingulari
Tot aenigmata, quot tuis ocellis
Vetuſti lapides humo recens hic
Effoſsi; horrifico ſitu iacentes
Illic; vel bene conditi hic ſuperbo
Murorum aggere; vel male abditi illic
Intra rudera, praetulere paſsim.
Hoc hoc nempe tui uſque praedicabunt
Chartae quaeque voluminis diſerte:
Dii magni egregias, & undeçumque
Plenas uberioris, optimaeque
Frugis; aureolas profecto chartas!
Quantivis, mihi credito, putandas
A cultoribus artium bonarum;
Laudandas nimis, & nimis probandas
Doctioribus; hiſque perlegendas,
Qui Graio, & Latio lepore pollent;
Atque his, qui ſtudio ſeveriori
Artes Palladias ſeveriores
Colunt, terque quaterque perlegendas.
Illae, quum maneant perenne in aevum,
Blattas, & tineas nihil timentes,
Tuum jugiter ora per virorum
Nomen hercle ferent perenne in aevum.

DEL DOTTOR GIANNANTONIO CASSITTO.

RVſticus en paſsim nummos, Romanaque ſigna
Perdit, & antiquis marmora ſcalpta notis.
Exſcripſit LVPVLVS. Tot damna haec dextera ſarcit
Quot feciſſe umquam ruſtica dextra parat.
Ergo ſalutari tot figimus oſcula dextrae,
Servat in aeternis quot monumenta ſchedis.

DI CESARE PIANESE

Professore di eloquenza, e di dritto Civile nel Seminario di Aversa.

NOn satis est, quod docti extent monumenta laboris
Multa tui, & multus docta per ora voles;
Ast & laude nova connitens crescere tendis,
Hinc intentatum nec breve linquis iter.
Est tibi par otii certe, ratioque laboris,
Quem, dum animum laxas, cura vel acris edit.
Scilicet es, LVPVLE, expertus persaepe, vetustas
Quot gremio gazas obtegit una suo.
Quam multas autem passim sine honore iacentes
Colligis, & merita luce nitere jubes!
Macte esto, jam jamque tuum fer ad aethera nomen;
Cura etenim talis non nisi summa petit.

DEL DOTTOR DOMENICO SARACINO

Di Carinola.

MActe animi virtute, hem clari Anacharsis ad instar
Saxosum impavidus nunc qui iter ingrederis,
Forsan portendis, quod Te gratissima tellus
Alma parens numeri, comiter excipiet?
Illa diu expectat, num civis, num advena quisquam
Suscitet at lyricos, Pindaricosque modos,
Impatiens optat, cui incoctum pectus honesto
Virtutem placida praedicet in satyra;
Ergo Venusinas res belle introspicis ipsis
Acrius, & melius prospicis in tenebris;
Et sacra, & ritus Tu prima ab origine promis
Gesta patrum arrosis eruta ruderibus;
Dux tua Relligio est, dux & sapientia, morum
Dives, & ampla seges! jam eloquar an sileam?
Dicam; FERNANDI id debent haec Regna sophiae
Quae unde unde in factis emicat alta suis;
Felix hinc nimium felix Respubl ica si qua est,
Cui Sophus imperitat, Rex vel & ipse Sophus.

DI FILIPPO CAMPANA

Regio Accademico.

AMice, librum, quo tuum ad Venuſiam
Iter peractum ſcribis, & quicquid bonae
Antiquitatis obiter occurrit doces,
Nequeo profari legerim, an voraverim,
Styli venuſtate, atque rerum copia
Ad lectionem memet incitantibus.
Nunc itaque tanto delibutus gaudio,
Quanto eſt bona qui ſurgit e caena ſatur,
Librum remitto, & prorſus auctor sum tibi,
Typis ut edas, quo beentur caeteri,
Famamque tute conſequare civium.

DI FRANCESCO CRISPINO

OTia det Numen, longos minuatque labores,
Laſſum qui circa ſaliunt, latus & caput urgent
Multiplici rerum tibi, duro, & faſce gravato,
Ne quondam curis impar laxere malignis
Ac plenos impune dies corrodere noſtros
Tandem dediſcas (voti dum damnor iniqui)
Matutinus ego Divos ecce uſque precabor.
Parthenopen laetam linquis, Venuſina libenter
Arva petis, ſed iter praebet luſtrare, vetuſti
Oppida quicquid habent in ſculpto marmore paſſim
Vndique rimaris, facis, ut praeſentia cernam
Rudera longaevo celata, & tempore roſa
Quid tibi? nonne vides lapides aetate ſepultos
Quid te ſic crucies? Heu parcas Docte labori!
Num parvi ducis noviſſe vetuſta Gruteri?
Quid notet incidatque Thomas in marmore foſſo?
Quid Lypsi, Sponi, & Raphaelis ſcalpra laborent?
Dura quidem: at felix fodias cum rudera priſca.
Scilicet hinc tibi perlucet niceteria collo,
Hinc praeclara nimis referes majoris abollae
Praemia, poſteritas tua cum monumenta revolvet.
Arceor his, me inter pigras gradiente myricas.
Stultus ego quid non eadem caementa fatigo!

DI SIMONE CRISPINO

Professore di Eloquenza.

ERgone solus mutor in alitem?
Solumne noscent Dacus, & Aethiops,
Nec non pharetrati Geloni,
Quique Ararim, Rhodanumque potant?
Longe sonantis cycnus ego Aufidi
Tentabo gratus te quoque LVPVLE
Differre sublimem, ut revisas
Bosphorum, Hyperboreosque campos?
Te nempe vidit Calliope semel
Nascentem amico lumine; te quoque
Aevumque, fortunamque supra
Tollet humo, superisque iunget.
Feracioris ingenii calor,
Et prompta virtus, & niveus pudor
O quae sororum subministrat
Verba mihi socianda chordis?
Tu damna sanas, quae melioribus
Illata inerti marmoribus situ,
Plagasque liventes MICHAEL
Non solita medicaris arte;
Illisque lucem reddis, & hispidas
Reples lacunas, duraque pumice
Polis, & amissos colores
Restituis, veteresque formas.
Huic quanta debes, tu quoque Patria,
Quae nunc decoro si caput exeris
Fulgore comptum, & enitescis,
Muneris omne sui est benigni.
Huic pone signum, quod boreas ferus,
Edax nec imber, nec fuga temporum
Evertet, aeternumque stabit
Per memores series, & annos.

DELLO STESSO.

O Chartas ſatis, & ſuper probandas,
Iter, queis, MICHAEL, ſuum ad Venuſam
Deſcripſit, retegens quod eſt repoſtum
Situ totius aevitatis atro.
Ineſt mundities ſtyli, decenſque
Cultus, & nitor, eruditioque,
Et deeſt nihil elegantiarum.
O chartas satis, & super probandas
Hyblaeo mihi melle dulciores!
Stylum an respiciam elegantiorem?
Rebus materiam an novis refertam?
Nil exactius eſt, politiuſque.
Hinc livor ſileat, tuum & volumen
Semper permaneat perenne in aevum.

DI MATTIA SIMONETTI

Canonico della Cattedrale di Calvi.

SIccine Pauſilypum! Sebethum ſiccine linquis,
LUPULE; olympiaci nec te ſpectactrla ponti
Laeta trahunt; patrios indignatuſque receſſus
Daunia regna petis, non ut veſtigia Flacci
Nota premens alto numeroſa e pectore fundas
Carmina qua vaſto ſecat Aufidus arva fluento,
Sed tantum ut terras alio ſub ſole calentes
Ingrediens vacuum ſtudiis gravioribus aevum
Traducas. Quonam pernicibus incitus alis
Iactavit voces aquilo, queis ſaepe Camoenas,
Thymbraeique ſacras teſtatus Apollinis aras
Haud unquam patriis abiturum finibus ultro
Es mihi pollicitus. Quinam (quem Delia ſemper
Semper & infauſto colluſtret lumine Phoebus)
Impulit, ut patriam, dulcesque oblitus amicos
Ignoto externas peragrares tramite terras?
Si tua mens alios iuvenili ardebat amore

Viſendi populos, rorantis sanguine Thracum,
Taurunumque novis meditantis cingere muris
Visere Teutonicae debebas oppida gentis,
Non ut praevalido (neque enim sunt absona myſtis
Quae peto) Laudonis clypeo praecinctus, & haſta
Barbarico Odryſiam foedares sanguine Lunam,
Tyrtaeuſve alter pugnaci carminis oeſtro
Hungarides in bella ſua iam ſponte ruentes
Proriperes, Phoebi tantum ſed ut arbore vinctus,
Fretus & Artini plectro, eheu deſide plectro!
FERNANDI, & tanto quam dignae coniuge SPONSAE
[Providus e noſtris Queis Iupiter augeat annos]
Flexanimo innumeras celebrares carmine laudes.
Quam foecunda ſeges! quam digni carmine Divi!
Callaico unde Tibi nomen pretioſius auro?
Vnde tibi perpes, nullique obnoxia fato
Fama petenda magis? magis unde . . . at deſidis oti
Illecebris actus moroſam hortatibus aurem
Obſtruis . . ! O nullis delenda infamia ſaeclis!
Talia, quum bigis per Daunia rura citatis
Curſabas, ſuperas iactabam ſtultus ad auras
Qua Forma irriguis foecundat roribus hortum,
Quam gratum Muſis! quam gratum vatibus hortum!
Quidni, ſi caſtis jam Te vertiſſe Camoenis
Terga, nec ingenii poſthac monumenta daturum
Vlla tui rebar. Tantum mens devia recto
Mortales verſat, dubiiſque ambagibus angit!
Te tamen [o utinam per cunctos dicta tractus
Fama meos referat centeno gutture ſenſus;
Luſtret & Heſperios tua gloria, luſtret Eoos!]
Te tamen ignoti ſepoſtas partibus orbis
Viſere divitias, ceu natum ſedula mater,
Lethifero incolumem ducebat tempore virtus.
Quam felix! alii noctesque, dieſque laborant,
Suſpirantque, Diis etiam quandoque vocatis,
Praecepta ut tantae valeant audire Magiſtrae,
Aeternoque prius concedere lumina ſomno
Debent, optata poſſint quam ſorte potiri:
Et Tibi [felices, qui Te genuere, Parentes!
Felix, in lucem quae Te vaga protulit, ora!
Felices demum, qui Te docuere, Magiſtri!]

Et Tibi ſe comitem quovis Dea tempore praebet,
Inclyta Palladium ſeu prelis facta virorum,
Eximio ut fiſtas Fabroni munera, mandas,
Seu ſtudia, & cultus, & dignos Principe mores,
Vt regna exemplis felicia reddat avitis,
Pingis, ſeu demum Corſini marmora luce,
Vndique letheo mandeant ne flumine donas.
Quid quod ab omnigenum cultuque, habituque locorum
Sejuncta approperat quocumque incedis; & omnes,
Quas tellus, quas pontus habet, quas educat aer,
Monſtrat opes, ſtimuloſque addit, vireſque miniſtrat,
Vt cunctas ſaeclis valeas transferre futuris.
Ne ventoſa ſequi vatum mendacia credar;
Vanaque foedifragi traducar fabula vulgi,
LVPVLE, Mopſopio mihi nectare dulcior, ede
Ede, ageſis, doctas, quarum Tibi copia, chartas.
Sic Tibi proveniant, quae dudum magna mereris,
Praemia: ſic digno, quas ſervas pectore dotes,
Ore canant vates: docto ſic carmine livor
Occidat; & meritas cumulet Tibi Gloria palmas,
Ne mora. Quod magnum, ſophia praeeunte, volumen
Scripſiſti, Dauni quum pervia rura petebas,
Doctis cude typis. O quanta eſt Pallade foetum!
O quot habet veneres! O quantum laudis ubique
Terrarum excipiet! Nullus, quem ſacra peruſtae
Phocidos antra beant, & Delphica laurus obumbrat;
Nullus, quem ſummi cerebro Iovis orta Virago
Nutrit, erit, tantos qui non ſuper aſtra labores
Efferat; & ſacri me raptet in avia montis,
Vt potiora meae tibi praeſtent dona Camoenae,
Quid! ſi ceu ſummum petit impiger ales olympum,
Phoebeo ut dubios exploret lumine foetus,
Impiger ipſe petam Parnaſſia tecta; lyraque
Dircaea auguſtum Pario de marmore templum
Conſtituam; primaque tuum ſub fronte volumen
Circumtectum auro, flammaſque imitante piropo
[Ecquid enim melius poſſum tibi fiſtere?] ponam.

DELLO STESSO AUTORE.

LUngi, fole, da me. Mentir non giova,
Qualor di fregi disadorna, e schiva
La bella verità mostrar si dee.
O LUPOLI, che 'l vero apprezzi, ed ami,
Più che l'ingordo avaro amar non suole
L'oro, che vien dalle Peruvie arene:
Se spirto infonder cerchi alle mie Muse,
Che solo vanno del tuo nome altere,
Propizio lor ti volta; e 'l vago viso,
Venendo in mostra le tue chiare doti,
Non ti ricopra di modestia il velo.
Se della gloria, e dell'onor non hai
Forze bastanti a sostener il lume,
Perchè dell' opre tue sì glorioso,
E sì ripiene d'immortal sapere
Ricco fai il mondo? Ove virtù verace
Gli egri mortali ad illustrar sen viene,
Tacer non sanno gli Apollinei vati.
Da negarsi non è ciò, che comanda
Giustizia, ed onestà. Taci; ed ascolta.
I chiari parti del tuo raro ingegno
Qualora io vengo a contemplar, o quanto,
O quanto di piacere il sen m' inonda!
Tutt' i bei lumi del saper, che sparti
Sono nell' opre altrui, tutti si ponno
Uniti, e giunti con mirabil tempre
Mirare nelle tue. Poichè non posso
[Colpa, e disnore di mia bassa mente!]
Tutte, qual chiaro segno, a' carmi esporle,
A quella sola, ove descrivi, o pingi
Il tuo felice Venosin viaggio,
Del debol arco ogni saetta avvento:
Così quel pellegrin, che stanco, e lasso
Arriv' alla città, che i fondamenti
Sortì bagnati di fraterno sangue,
Se tutti contemplar non puote i tempj;
Che dentro, e fuori vi torreggian tanto,
Che sembran minacciar lo stess' olimpo,

Ogni ſuo ſguardo a quello ſol rivolge,
Ove ſi adora ſantamente, e cole
Dell'inclito Appoſtolico Senato
L'auguſto Prence. Chi non puote il tutto,
Giuſt'è, che aſpiri a conſeguir la parte.
Non più parole invan. In cotal opra,
Che uſcì di tua feconda eccelſa mente,
Come da quella del motor de' nembi
Uscì la Dea d'Atene, o qual ſoave,
Candido ſtile ſi diſcuopre, e ammira!
Prendendone io a goder, parmi alla menſa
Sedere degli Dei; e tratto quindi
Divin conforto, o quai penſier ne formo!
Par, che le Grazie tarde a ſciorre il nodo
V'abbian fiſſata la lor propria ſede
Sì fattamente, che non ſieno altrove
Per traſportarla mai. Tanto conviene
Al gran pregio dell'opra, ed alla loro
Salda coſtanza. Il dubitarne è vano.
Eſſe, eſſe fur, che alla tua penna diero
Inchioſtri or forti, or vivi, e ſempre grati,
E ſantamente luſinghieri. Il giuro
Pel ſempre verde, e trionfale alloro,
E per lo biondo crin dell'alma Clio:
Sì che a tanto mi ſpinge un ſanto foco,
Che ad illuſtrarm'il ſen dall'alto ſceſe:
Le Grazie fur, che ti dettar le lodi
Da darſi giuſtamente agli ſcrittori,
Che oneſtamente ci moſtraro il vero;
Ed eſſe furo ancor, che le cenſure,
Che col dritto penſar altrui teſſevi,
Sparſer di tanto mel, che accette ancora
Eſſer dovriano a que', che le ſoffriro,
Se foſſero tra noi. O cielo, o cielo
Perchè non alza l'onorato capo
Dalla tomba, ove giace, il Muratori,
Il Mazzocchi, l'Egizio, ed il Maffei
Coll'altro eccelſo, ed immortale ſtuolo,
Di cui non baſto a rammentar i nomi!
Se ad informare le corporee ſalme
Tornaſſero sì chiari, inclitì ſpirti,

O quante lodi, o quante glorie, o quante
Grazie verreſti a trarne in varie forme /
Tante non ſon le faci, onde va adorno
Il vago cielo, e le novelle frondi,
Di cui il freſco april veſte le piante;
Nè tanti ſono i procelloſi flutti,
Che auſtro baccante nell'Ionio deſta,
Quante ſarebbon quelle; eppure queſto
E' nulla a fronte a ciò, che reſt'a dirti.
Aſſiſtetemi, o Muſe. I priſchi marmi,
Che dell'antichità ben note, e conte
Ci rendon l'opre illuſtri, e venerande,
Quanta chiarezza, o Dio, dalla tua penna
Vengono a conſeguire / Ora, qual altro
Edipo, ſciogli gli eruditi enimmi,
Che vi s'incontran: ora rotti, e infranti
Gl'interpreti sì ben, che nò 'l farebbe
Chi interi gli teneſſe a ſe preſenti:
Or ſepolti gli ſcopri; e benchè ſcritti
In caratteri Greci, ovvero Etruſchi,
Ne fai sì chiari i ſenſi, e manifeſti,
Che l'empia invidia, l'empia invidia ſteſſa
Lodi ten viene a dar. Con così vaſta
Perizia di linguaggi, o come moſtri
L'origini de' nomi altrui naſcoſte!
Aſcoli il dica; e ſe i penſieri fiſſi
Non tiene a' premj ben dovuti, e giuſti,
Che largamente aſtretta è a tributarti,
Per aver le ſue glorie al mondo eſpoſte,
Venoſa il dica pur; e quando ambiſce
Di render le ſue voci a tutti accette,
Prenda, che ben lo può, prenda di Flacco
L'ebano armonioſo; e con bei verſi
Eſponga i ſuoi penſier. Tanto ſon certo
Che venga a far per l'opra ſingolare,
Che v'interpon l'amabile Calvini,
Della vera virtù perfetta immago.
O quanto arride il cielo a' voti miei!
De' Venoſini carmi odo già il ſuono:
Conoſco il metro amico; e divenuto
Di me ſteſſo maggior ſeguo l'impresa.

Tutto (non posso, o Lupoli, celare
Ciò, ch'è a me di piacere, a te di onore)
Tutto in sì chiara, ed ammirabil opra,
Che sola ancor potria renderti eterno,
A scuotere mi vien; ma quel che il seno
Di maraviglia m'empie, e di stupore,
E', che in angusto giro (ove più grande
L'arte del saggio artefice si scorge)
Rinchiudi, e serri ora cittadi, or ville
Or monti, or colli, or valli, or rivi, or laghi,
Or fiumi, or selve; e di ben molte genti
L'arti, le leggi, gli abiti, i costumi,
I riti, ed i linguaggi; e in tante cose,
Che a numerarle stenterebbe Archita,
Mica non ti confondi, o ti allontani
Da quello stil, che ti fa tant' onore;
Simile in tutto al condottier del giorno,
Che ovunque spande i luminosi rai,
Virtù v'infonde, e sua beltà v'imprime.
Secoli, che verrete, io son sicuro,
Che a' carmi miei (se pur tanto di vita
Concederà a' miei carmi il veglio alato)
Non presterete voi credenza, e fede:
Nè punto me ne dolgo. Ove ciò fia,
Volgete un guardo all'opra. O come, o come
Il crederete allor! Sì, ch'essa è tale,
Che forma un monumento, intorno a cui
Vana diventeria l'ira di Giove.
A un guardo sol d'opra sì bella, e rara
(Se pur non diverrete insidiosi,
Per non poter produrne una simile)
Con armoniche rime, e colte prose
Al cielo della gloria il dotto Autore
Cercherete innalzar; ma che direte,
Ma che direte mai, se celebrato
Il tutto rinverrete in cotal guisa,
Che appena il crederete uman lavoro?
Che! forse non eccheggiano le rive
Del biondo Tebro al suono armonioso
De' carmi, onde eternar si cerca il nome
D'un sì elevato ingegno, e pellegrino?

Godo invero di ciò; ma non è uguale
Queſto al contento, che m'innaffia il ſeno;
Qualor ad offervar prendo la ſtima,
Che vieni a conſeguir lungo il Sebeto,
O Lupoli, ſoſtegno, e gran decoro
De' baſſi metri miei. Ben perſuaſo
Per poterne reſtar, odi, che 'l puoi,
Odi l'altero canto, e glorioſo,
Onde cento, e più cigni in bella gara
Si sforzan quivi d'innalzar al cielo
La tua grand'opra, che per queſto ſolo
Scevera di timor potria varcare
I neri golfi dell' inerte obblio.
Tuttor gli aſcolterei, ſe i nuovi onori,
Che sì bell' opra a conſeguir ne viene
Sul Clanio, ſul Volturno, e ſul Savone,
Colà non m'invitaſſero. O felice
Tre, e quattro volte Lupoli, cui uniti
Dan tanta gloria così illuſtri fiumi,
E lieti vanno al tridentiero Dio,
Non per recargli ſol l'acque in tributo;
Ma per portargli ancor la dolce nuova
Di tante lodi, che a preſtar ti venne
Ogni lor vago, armonioſo cigno,
E trarne quindi incomparabil vanto.
O Forma, o Forma, tu, che tante fiate
Col dolce mormorar de' freſchi umori
Al torbido mio cor recaſti pace;
Se fia, che l'acque tue limpide, e pure
Non vengano a diſperderſi per via,
E giungan tributarie in ſeno a Teti,
Per non reſtare sopraffatta e vinta,
Da fiumi così illuſtri, ed onorati,
Non uguagliare no' miei carmi a quei,
Onde ſuperbi vanno i cigni loro.
Piccolo globo poſto in faccia al cielo;
Piccol ruſcello poſto in faccia al mare;
Piccol doppiero poſto in faccia al ſole,
Farian moſtra di lor più vaga aſſai:
Odimi; e cauta il bel conſiglio abbraccia:
Chi gloria non può aver, biaſmo non merchi,

Si vantan eſſi, è ver, perchè aſcoltaro
Su loro amene ſponde eterne rime,
Per cui del dotto LUPOLI la fama
Ricca di bell' onor ratta sen vola
Dal luminoſo oriente al bruno occaſo;
E a te batti l'onor d'aver tentato
Anch'io lo ſteſſo: a chi non è paleſe,
Che nell'opere grandi, e portentoſe,
Ove manca il valor, baſta l'ardire?
Di ciò vantati sì, perchè ne avrai
Non pur gran gloria tu; ma bella lode
Sarò per trarne anch'io, che laſſo, e ſtracco
Il debol plettro a queſte mura appendo.

DI FRANCESCO MARIA SALZANO

Canonico della Cattedrale di Averſa

FRA I P. A. *ALTINO EVEMONIO*

SESTINA

L'Antichità di polveroſa mole
Colma, ed oppreſſa in braccio della morte
Parea, ſenza ſperar l'amica ſorte,
Di rivedere un dì lucente il ſole,
Onde coverta del ſuo nero velo
Alti lamenti ella mandava al Cielo:
Io che diſceſi dall'Empireo Cielo
Ad albergar ſulla terrena mole,
Dovrò ſempre veſtir queſt'atro velo
Similiſſimo all'ombra della morte?
Deh! tu benigno, eccelſo, e ſommo Sole,
Tu me rimena a più felice ſorte.
Ma allor cangiò la triſta in lieta ſorte,
Quando s'avvide che corteſe il Cielo
Dono le feo di rimirar quel Sole,
Che di virtù contiene in ſe gran mole;
Queſti la richiamò dal ſen di morte,
E riveſtilla di ſfoggiante velo.

E chi fu mai colui, che in mortal velo
Seppe donarle così fauſta ſorte?
Lupoli fu, che la campò da morte,
Lupoli degno d' innalzarſi al Cielo
Su d' un Trofeo della più eccelſa mole,
Che pari, nè ſimil mai vide il Sole.
E intorno alla ſua baſe inciso un Sole
Veggaſi in atto di squarciar quel velo
Che cuopre notte buja terreſtre mole
Indi ſi vegga l' onorata ſorte,
Con ſua mano innalzarlo in fino al Cielo,
E premere col piè l' invida morte.
Ed avverrà così, ch' ombra di morte
Non offuſcar potrà mai più quel Sole
Finch' egli giri per le vie del Cielo,
Poichè mai più quel foſco antico velo,
Per così ſaggia, e fortunata ſorte,
Ricovrirà d' antichità la mole.
Se ogni gran mole ſtruggerà la morte,
Signor, tua ſorte fora al par del Sole,
Con roſſo velo allorche ſplende in Cielo.

DI DOMENICO MONDO

Direttore della Reale Accademia di Pittura

SONETTO

CHiaro Spirto Atellan, che generoſo
Inoltri il piè tra oppoſti bronchi, e ſaſſi
Per vie, cui rado drizzano altri i paſſi
In queſto cieco ſecol tenebroſo;
Siegui il cammin, nè già per boſco ombroſo
Ti arreſta nel ſentier, che a gloria vaſſi,
Se, tua mercè, rieder tra noi vedraſſi
Del ſermon priſco il ſuono armonioſo,
Che dalla fredda, oſcura, umida tomba
L' ombra onorata del buon Venoſino,
Sento, che dice: donde mai rimbomba
Il Nome mio in puro ſtil Latino,
Or che mia fama in giù volgea la tromba
Per lo ſtupor d' un tempo il più ferino?

DI NICCOLA VALLETTA

Pubblico Profeſſore di dritto Napolitano nella Regia Univerſità degli ſtudj

SONETTO

Vivranno sì, le carte tue vivranno,
Che non ha dritto ſopra lor la morte,
Lupoli mio, e il ferreo dente, e forte
Del tempo edace diſprezzar sapranno.
Sicure in man d'Eternità già ſtanno.
Solo quei Genj ebber dal Ciel tal sorte,
Che alle antiche memorie oscure, e smorte
Tolgono l'ombre, e nuova luce danno.
Alza altera per Te la fronte omai
Frall' Itale Città sul Mar Tirreno
La mia Sirena, e vibra lieti i rai.
Sembra che dica: or son contenta appieno;
Per falſi dotti ho sospirato aſſai;
Torna la Gloria a riposarmi in seno.

DI ANTONIO PAGNANO

Canonico Succantore della Cattedrale di Averſa

SONETTO

Poichè, Lupoli, il tuo viaggio ſcorſe,
La cui meta formò l'alta Venoſa,
Quel Dio, che rode ogni terrena coſa,
Ambo le mani per furor ſi morſe.
Eppur fu, diſſe, Alma cotanto forſe
Incontro al mio potere ardimentoſa,
Che a rotti marmi, a lor memoria aſcoſa
Novella vita finalmente porſe?
Ahi che non tanto il meſto cor mi preme
Diſperato dolor, che a viver torni
Ciò che addentando adduſsi all'ore eſtreme:
Quanto che i culti ſuoi volumi adorni
Di gloria e vita a Lui denn' eſſer ſeme,
Finche raggiante il ſol cada, e ritorni.

DEL TENENTE GIUSEPPE DANIELE

Profeſſore di Storia nella Reale Accademia Militare

SONETTO

TU che del greco, e del roman ſapere
In tua mente racchiudi ampio teſoro,
Lupoli mio, al lieto ſecol d' oro
Degno fareſti co' miglior ſedere;
Ben hai potuto di Cittadi intere
A noi moſtrar l' antico lor decoro,
Indi i ſofferti oltraggi, e 'l reo martoro,
Quando Italia inondar barbare ſchiere;
Or ſegui pur nelle tue dotte carte
La Patria ornare, onde ne' faſti ſuoi
Riponga il Nome Tuo in nobil parte,
Da luogo meritar tra degni Eroi,
Che tanto oprar col loro ingegno, ed arte,
Chiari da Eſperia infino a' lidi Eoi.

DI MARIA GIUSEPPA MONDO

Al Tenente Giuſeppe Daniele

SONETTO

DA umil Donzella in ſolitario tetto,
Che vive intenta a femminil lavoro,
Priva d' ogni favor del nobil Coro
Delle Muſe, e di Febo anche in dispetto,
Come voler che in sì fatal difetto
Poſs' io lodar chi ſol per nome onoro,
Saggio Daniel, or che il primier decoro
Per Lui nel Lazio riede, ed il riſpetto?
Altro io non poſſo, che dal Ciel corteſe
Premio implorar di ſua virtù ben degno,
Onde altero ne vada il bel Paeſe,
Se con profondo, e sì purgato ingegno
Illuſtrando Città libero aſceſe
Della meta lontana al nobil ſegno?

DI GREGORIO DE MICILLIS

SONETTO

NObil pianta gentil, ſe, poi ch'è nata;
Mature frutta infra ſuoi rami addita,
Più ch'altra a chi la mira ella è gradita;
E più cara è tenuta, e più pregiata,
Così virtù, che ad ottenerla è ſtata
Sempre breve ad ogn'uom la lunga vita;
Se vien, che alligni in verd'età fiorita,
Gentil più ſembra, e ſovra l'uſo ornata.
Tu, ARCANGELO, puoi dirti appien felice,
Che così in alto ancor giovina poggi,
Mentre cerchi d'onor l'erta pendice,
Or egli è ben ragion che, poichè alloggi
In parte ove altrui ſperar non lice,
Ambo ti onorin di Parnaſo i poggi.

DI GIUSEPPE AMATO GIAQUINTO

SONETTO

DI archi, di anfiteatri, e di cittati
Già chiare un tempo, ed ora note appena,
LUPOLI mio, con dotta lingua, e amena
I caſi narri in lor diverſe etati;
E di Venoſa i tanti rinomati
Suoi pregi, e quella barbara catena,
Cui ſoggiacque, tornando poi ſerena
Scrivi, ſcorrendo i ſecoli paſſati:
Ed opra è ſol del tuo purgato ingegno
In queſto del ſaper fatale occaſo,
E delle arti omai cadente regno;
Che ſin laſsù nell'inclito Parnaſo
L'ombra del Vate ben di Auguſto degno
Eſclama: o dell'Italia acerbo caſo!

DI NICOLA DEL BUONO.

Dove mai ſon? qual placido,
E qual divin ſoggiorno!
Quanti Paſtori, e Vergini
Io veggio a me d' intorno!
Come ripien di gaudio
Ebbri di gioja il ſeno
Tutti in concerto danzano
Su queſto prato ameno!
Ove ſplendor inſolito
La vetta e i monti indora,
Ed un' auretta amabile
L'erbette, e i fior riſtora.
Qual ſuon (io reſto attonito!)
Percuote l' alma mia!
Sento di cetre armoniche
Celeſte melodia.
Ver me qual ſtuol avvanzaſi,
Qual folto eletto coro,
Cinto d' oliva, e d' ellera,
Di mirto, e ſacro alloro!
Verdi corone intrecciano
Di ſcelti gigli, e roſe,
Inni formando, e cantici
In rime maeſtoſe.
O come il grande Orazio
Tra quella illuſtre ſchiera
Muove le corde in ordine
Della ſua lira altera!
Udite meco, o popoli,
I ſuoi divini modi:
Al ſaggio, al dotto LUPOLI
Cantiamo eterne lodi.

Viva per tutti i ſecoli
Senza ombra, e ſenza velo,
Ed il ſuo nome eterniſi

Decantiamo il vindice
Della mia patria auguſta,
Che il genio ſe rinaſcere
Di noſtra età vetuſta.
Ei ſeppe, e valſe a renderle
I ſuoi ſublimi freggi,
Con rintracciar gl' incogniti
Suoi oſcurati preggi.
Parlò d'antichi popoli
Di leggi, e di coſtumi,
Che col governo abbracciano
I ſacrifizj, e i Numi.
Parlò di quelle fertili
Amene valli, e terre,
Teatro un tempo orribile
Di ſanguinoſe guerre.
Non ſol per lui riſorſero
Monti, città, paeſi,
Ma monchi marmi, e ruvidi
Chiari per lui fur reſi,
E ciò, che antico genio
Formò di grande, e bello,
E ciò, che inciſe in lettere
Dotto Roman ſcalpello;
E ciò, che il calle regio
Di raro, e bel contiene,
Che ſorte cruda, ed invida
Tenne tra ſue catene.
Via ſu lodiamo il vindice
In nuovi, e alteri modi:
Al dotto, al ſaggio LUPOLI
Cantiamo eterne lodi.

Viva per tutti i ſecoli
Senza ombra, e ſenza velo,
Ed il ſuo nome eterniſi

Quei fiumi, che un dì diedero
Materia a ſommi vati
Pel tempo già dimentichi
Per Lui ſon già rinati.
Giulivo corre l'Ofanto,
Laſciando il ſuo lamento,
E nel ſuo corſo rapido
Diſvela il ſuo contento.
E le ſue Ninfe miranſi
In trionfale ammanto,
Che la lor voce alternano
Al ſuon d'accordo, e al canto.
Con cui ancor eccheggiano
Le Ninfe del Cervaro,
Del Clani, e della Rendina
Già fatto al mondo chiaro.
E la Campania ſertile
Finor dal fato oppreſſa,
Alfin laſciò le lagrime,
Dal duol ſi è alfin rimeſſa.
Ottenne sì dall'etere
L'umido ſuo bel ciglio,
Ottenne, ottenne un vindice
Un dotto, e grato figlio.
Per cui benanche amabile
Rinacque il ſuol Irpino,
Che ſcoſſe l'atre tenebre
Del ſuo crudel deſtino.

Quante città giacevano
Sepolte in alto obblio,
Che ſol per Lui riſorſero
Nel lor vetuſto brio!
Al gaudio, al canto, al giubilo
L'Appulo aprì gli affetti,
Ei mira ſol per LUPOLI
I varj ſuoi diletti.
E tu mia cara Patria
Nutrice ſol di Eroi,
Chi mai ſcovrì l'origine
Di tutti i giorni tuoi?
Decanta meco il vindice
In nuovi alteri modi:
Al ſaggio, al dotto LUPOLI
Cantiamo eterne lodi.

Viva per tutti i ſecoli
Senza ombra, e ſenza velo,
Ed il ſuo nome eterniſi
In mar, in terra, in cielo.
Finì la voce, e ſparvemi
Il ſommo vate innanti,
E inſiem con lui ſparirono
Tutti i celeſti incanti.

Digitized by Google

CAPITOLO

DI MICHELARCANGELO LUPOLI

A FERDINANDO CALVINI

IO non vò, FERDINANDO, che crediate,
Poichè tanto gentil ſiete, e corteſe,
Che in queſta volta ancor voi m'obblighiate:
Son nuove inver da ſcriverle al paeſe,
Che, ſenza che con voi m'abbia alcun merto,
Volete per me far non ſo quai ſpeſe.
Baſta, che il voſtro cor m'abbiate aperto
Non una volta, o due, ma quattro, e ſei,
E che mi amate aſſai fia più che certo.
Che, ſe vò dire il ver, poco farei,
Se a quanto meritate, ed io vi deggio,
Per Voi tutti ſpendeſſi i giorni miei.
Non vogliate di grazia far di peggio,
Intendetemi ben, che a sdebitarmi
Mezzo alcuno con voi poſcia non veggio:
D'ambizione alcun potria accusarmi,
Se volentier laſciaſſi pubblicare
Pel mio rozzo lavor quei dotti carmi.
Forſe potria qualche altro ſoſpettare
(Che come noi, dabben tutti non ſono)
Che non altri che io gli fa ſtampare.

Io dirvi non ſaprei, se ben ragiono,
Ma di quanto v'ho detto, in più d'un loco
Parmi d'averne udito un qualche ſuono.
Non mi mettere dunque in queſto foco,
Che ſe nulla di mal poi non vi foſſe,
Potrebbe altri di me pigliarſi gioco.
CALVIN, confeſſo il ver, che aſſai mi moſſe
L'onor, che all'opra mia fer quegli, e queſti,
Ma averne non vorrei le guance roſſe.
Ho conoſciuto a ſegni manifeſti
Che mi ſon veri amici, ond' eſſer grato
Lor del dover mi ſtringon tutti i teſti.
DANIEL (1) più d'ogni altro mi ha legato
Di ſtretto obbligo il cor, e più il fratello,
Da cui mi veggo grandemente amato. (2)
Egli aggiunſe lo ſprone al mio cervello,
Egli è ſtato, vò dir, che m'ha ſoſpinto
A compor quel mio groſſo ſcartabello.
Mi ha il MONDO ancor di forti lacci avvinto
Per l'iſteſſa cagione, e son coſtretto
Dal mio dotto SALZAN chiamarmi vinto.
Molto al VALLETTA io deggio, e al SIMONETTO
E a tutti quei gentili ſpirti amici,
Che meco s'allegraro o in fatto, o in detto,

(1) Il Sig. Tenente Giuſeppe Daniele, profeſſore di Storia nella R. Accademia Militare.
(2) Queſti è il filoſofo Criſtiano de' noſtri tempi il Ch. Franceſco Daniele, Storiografo di S. M. Siciliana, e Segretario della Real Accademia Ercolanese.

Ma non vorrei che i lor cortesi uffizj
Quando, come dicea, li pubblicaste
Mi tornassero in danno, e in malefici.
Però senz' altro far solo vi baste,
Che per mill' altre vie vi sia tenuto,
Che per mill' altre vie voi m' obbligaste.
Sonvienmi ben del trattamento avuto
Splendido, e liberale in casa vostra,
Sebben oltre al dover vi fossi suto;
Quivi i vostri fratel sovente a giostra
Fra lor vidi venir, facendo a gara
Chi più di cortesia segni mi mostra.
Discordi in questo sol, ciascun prepara
Ogni dì nuovi mezzi, onde onorami,
Del resto son d' una concordia rara.
Ignazio un ora sol non sa lasciarmi
Senza sua compagnia, nè Teodoro:
Chi m' ama più, che sia Vincenzio parmi
Spirti ben nati, qual argento, od oro
V' ha che possa comprar con giusto prezzo
Della vostra amicizia il bel tesoro?
Dirvi in somma, Calvin, volea da sezzo
Che tal' obbligo v' ho, che indarno fora
Per vie meglio obbligarmi ogni altro mezzo.
Però poco mi par d' aver fatt' ora,
Che soddisfo al desio, che in voi già scorsi,
Mentre con voi costì feci dimora.
Loco alcuno non fu, dov' io non corsi
Nel Vaticano sul mattin, e lontano

Dove foſſe veſtigio, o di Romano
O di Greco idioma, e queſto feci,
Perchè il voſtro ſperar non foſſe invano.
Ver'è che a me medeſmo io ſoddisfeci,
Ma a compir l'opra poi più v'ebber parte,
Che il mio proprio piacer, le voſtre preci.
Marmi, e memorie in più d'un loco ſparte
Con iſtudio raccolſi, e con fatica,
E di lor ne vergai non poche carte;
Moſſemi ancor della cittate antica
Il glorioſo nome, e più il SIGNORE (3),
Che a tali ſtudj ha sì la mente amica,
E che a Venoſa ſua fa tant'onore.

FINE.

(3) L'Eccellentiſſimo Sig. GIUSEPPE CARACCIOLO, Principe di Torella, ch'ha in ſuo dominio la città di Venoſa.

VAA 151183